

## [Autobiografie]

# Un posto nel mondo

La narrazione autobiografica come metodo di riconoscimento e di riappropriazione di sé davanti allo smarrimento geografico ed esistenziale del soggetto migrante

di Francesca Farinelli

L'infanzia immigrata trova nella forma autobiografica lo spazio necessario a raccontare ciò che altrimenti rimarrebbe taciuto, riscoprendo la propria identità e trovando un nuovo posto nel mondo.

## Dal silenzio delle parole "sconosciute" al riconoscimento di sé attraverso il diario

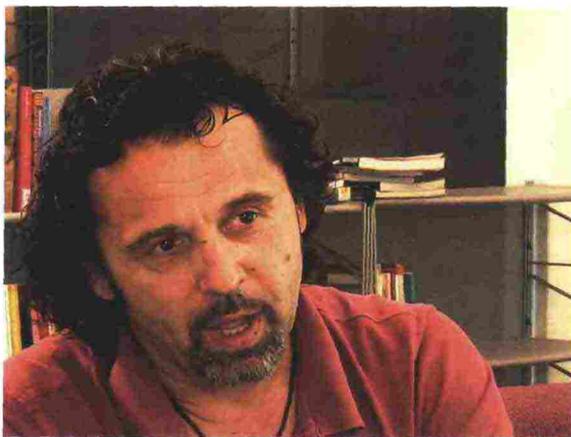
Quante sono *Le cose che non ho detto* (Azar Nafisi, Adelphi, 2006), quelle parole che ciascuno di noi non ha mai pronunciato sin da bambino, quei sentimenti che ha nascosto, celato, rimosso dietro uno sguardo all'apparenza imperturbabile e frettoloso, quasi scontroso? Purtroppo, e in questo preciso periodo storico-sociale paradossalmente ancora di più, non sempre la condizione infantile finisce con il corrispondere a quegli ideali adulti, alquanto stereotipati, di spensieratezza e di leggerezza: l'infanzia pare non riuscire a scrollarsi di dosso le sue origini etimologiche

di periodo della vita "senza voce", incapace, se non addirittura impossibilitato a parlare. È, quindi, a partire da tale situazione di marginalità intrinseca, diremmo "ontologica", che il bambino con la penna in mano, per sopravvivere, si ritaglia uno spazio personale in cui potersi sentire riconosciuto e accettato: il "diario". Attraverso la pratica autobiografica (Franco Cambi, *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, 2002), i bambini e le bambine si addentrano nel sentiero inesplorato dell'indagine profonda di sé, andando alla ricerca di quelle briciole lasciate cadere lungo la strada, la maggior parte delle volte per costrizione del genitore, talmente preso da se stesso per prendersi cura delle "piccolezze" dell'età bambina (G. Caramore, *Come un bambino: saggio sulla vita piccola*, Morcelliana, 2013). Scrivendo, il soggetto viene in contatto per la prima volta con quelle parti, spesso le più autentiche e vitali, che durante l'infanzia

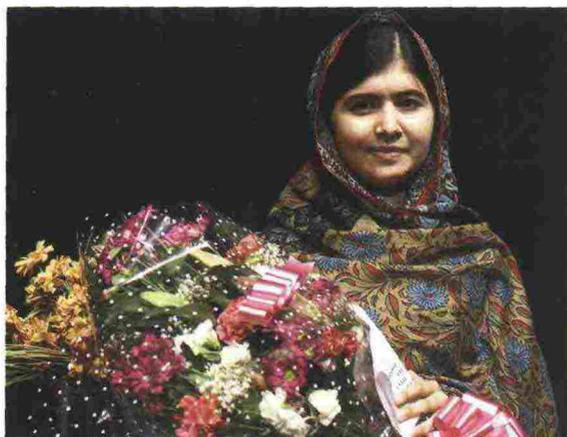
è stato obbligato ad abbandonare. Talvolta, il bambino "cresce in fretta", vuoi per carenza di adeguate cure e responsabilità genitoriali, vuoi perché il contesto di appartenenza non offre alternative al diventare immediatamente adulti. Ma l'infanzia – l'infanzia abbandonata, l'infanzia maltrattata, l'infanzia clandestina e immigrata – si dimostra ancora una volta la più "resistente" fra tutte le epoche della vita, scoprendo nella narrazione di sé un metodo fondamentale per dare finalmente voce a quelle parole taciute, incomprese, incomprensibili all'interno di un paese che non gli appartiene.

## Migrazioni tra vecchie nostalgie e nuove speranze

Per la scrittrice iraniana Azar Nafisi sono proprio tanti i "non-detti", così tanti, accumulati e repressi quei silenzi che nelle pagine di diario trovano, con irriverenza, un riscatto alla tanto sofferta, relegata in un cantuccio del proprio cuore, libertà di espressione. Azar, attraverso l'arte della narrazione, trasforma i romanzi in una testimonianza diretta della sua esistenza. I suoi romanzi – tra cui ricordiamo *Leggere Lolita a Teheran* (Adelphi, 2003), magnifico elogio alle emozioni che la letteratura smuove – sono solo alcuni tra i numerosi esempi di come l'autobiografia possa diventare vera e propria produzione letteraria, occasione pubblica per poter finalmente ricevere ascolto da parte dell'orecchio sensibile del "lector in fabula". Se ad Azar, e così ad altre e altri giovani autrici e autori, non è permesso di vivere la realtà nel "qui e ora", ec-



Sopra Viorel Boldis; accanto, la giovane Malala



## PER SAPERNE DI PIÙ

F. Cambi. *L'autobiografia come metodo formativo*, Bari, Laterza, 2002

G. Caramore. *Come un bambino: saggio sulla vita piccola*, Brescia, Morcelliana, 2013

D. Demetrio. *Pedagogia della memoria: per se stessi con gli altri*, Roma, Meltemi, 1998

D. Demetrio; G. Favaro. *Didattica interculturale: nuovi sguardi, competenze, percorsi*, Milano, FrancoAngeli, 2002

D. Demetrio. *Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé*,

Milano, Raffaello Cortina, 1995

A. Genovese. *Per una pedagogia interculturale: dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia University Press, 2003

V. Ongini. *Lo scaffale multiculturale*, Milano, Mondadori, 1999

A. Portera. *Globalizzazione e pedagogia interculturale: interventi nella scuola*, Trento, Erickson, 2006

A. Portera. *Manuale di pedagogia interculturale*, Roma-Bari, Laterza, 2013

co che attraverso il ricordo di ciò che è passato ma mai profondamente esperito, è possibile dar vita a memorie d'infanzia, a nuove speranze per il futuro. Come dice Duccio Demetrio (*Raccontarsi: l'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina, 1995, p. 95), "il tempo dell'avvenire entra nel percorso autobiografico alimentandolo di attese rispetto a ciò che di queste pagine, di queste mie storie, di queste favole della mia vita farò domani". E il domani di coloro che si sono allontanati dal proprio paese di origine salendo su un gommone con la paura di non approdare salvi, il futuro di coloro che hanno vissuto sulla propria pelle lo sradicamento e la lacerazione, la rassegnazione dello "strappo" dai propri familiari e da quei luoghi che li hanno educati è, per forza di cose, ancora più delicato da tracciare, talvolta impossi-

bile persino da immaginare diverso. Chi è sradicato dal proprio luogo natio è sommerso da smisurate e contrastanti emozioni: dal timore di ciò che lo aspetta dall'altra parte del mondo alla disperazione del dover salutare per

gnitive di valutare l'altro da sé (A. Genovese. *Per una pedagogia interculturale: dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia University Press, 2003).

**Oltre la memoria, la mia identità**

L'auto-narrazione si occupa di mediare tra il "qui" e l'"altrove", tra la realtà e l'immaginazione, tra la propria cultura e la necessità vitale di trovare integrazione in quella ospitante. In questa terra di confine che è la scrittura autobiografica, il soggetto migrante fa una sosta per poi giungere a destinazione con il proprio bagaglio di esperienze, di sensazioni, con la propria storia. Narmando, l'individuo permette all'identità di trovare una collocazione e, una volta ottenuta una nuova abitazione, permette all'altro da sé di entrare nella sua nuova dimora. Prego entra, *Io sono Malala* (Malala Yousafzai, Milano, Garzanti, 2013), risponde all'ospite sulla porta, un po' come se fosse ancora a casa

### Attraverso la pratica autobiografica, i bambini si addentrano nel sentiero inesplorato dell'indagine profonda di sé, andando alla ricerca di quelle briciole lasciate cadere lungo la strada

sempre la propria madre, il proprio padre, i propri fratelli fino alla speranza di poter conquistare una qualità di vita migliore, degna di qualsiasi essere umano. Purtroppo, però, per quanto al di là del mare non ci siano guerre e omicidi quotidiani, ci sono altri nemici, quelli della mente, ovvero gli stereotipi, i pregiudizi, erronee modalità co-

sua, quella di un tempo. Una volta sorpassata la soglia (quella dello Swat o quella di Birmingham?), Malala inizia a raccontare al lettore incuriosito del Premio Nobel per la pace ottenuto nel 2014, della sua storia di bambina litigiosa che butta i vestiti per terra, del suo impegno viscerale per i diritti delle donne, una sorta di riscatto per le li-



Da sinistra, Azar Nafisi e Igiaba Scego

## [Autobiografie]

**INTERVISTA** La ricerca identitaria dei ragazzi migranti

**La complessità della doppia appartenenza, nel colloquio con Giovanna Ranchetti autrice de *Il percorso identitario degli adolescenti di origine straniera***

***Il percorso identitario degli adolescenti di origine straniera* (Franco Angeli, 2015) è un lavoro sugli adolescenti di seconda generazione: una “generazione ponte alla ricerca di un’integrazione tra la propria cultura d’origine e la nuova cultura di appartenenza”. Può spiegarci in estrema sintesi questo suo lavoro?**

Questo lavoro nasce dal mio interesse e ricerca sull’adolescenza, di cui mi occupo da diversi anni come psicoterapeuta; in particolare in questo scritto ho scelto l’età dell’adolescenza perché mostra con più evidenza il processo di co-costruzione tra individuo e cultura in quanto fattore strutturante dell’identità psichica.

Nella realtà degli adolescenti di origine straniera, figli di genitori migranti, il processo di soggettivazione, insito nell’età adolescenziale e nel passaggio transgenerazionale, implica un rimettere in gioco gli affetti e una *ri-simbolizzazione* dei ruoli e dei valori tramandati, considerando che l’adolescente di seconda generazione è impegnato non solo nel suo processo di individuazione ma anche nel suo processo di integrazione sociale nell’attuale contesto di appartenenza. Il *conflitto culturale* accompagna la vita quotidiana di questi ragazzi in quanto sono sollecitati dall’esperienza del “qui e ora” a una continua negoziazione identitaria, a un saper-si destreggiare su più fronti e così fare “da ponte” tra la cultura di origine dei genitori e quella in cui vivono; inoltre



non va sottovalutato il valore dell’ambiente e del rispecchiamento esterno, che in adolescenza è fondamentale ma che per questi adolescenti non è sempre favorevole sia sul fronte familiare che sociale, in cui possono entrare in gioco stereotipi e pregiudizi.

La *complessità* che caratterizza gli adolescenti di origine straniera consiste nella loro ricerca di una “continuità identitaria” tra le due culture di riferimento, anche perché una rottura con le proprie origini è fonte di disagio e possibile evoluzione patologica, per cui questi adolescenti riescono ad appropriarsi del “mandato migratorio” dei genitori ma lo trasformano a favore del loro sviluppo, riuscendo a meticcicare e integrare i valori di entrambe le culture e sviluppando particolari competenze e risorse, che derivano dallo loro doppia appartenenza.

**Nel testo si propongono otto storie personali di adolescenti alle prese con un percorso complesso, nel quale la “storia migratoria” – vissuta in prima persona dai genitori – è un elemento che assume una particolare valenza culturale nelle relazioni familiari.**

In ogni storia di questi ragazzi, che hanno provenienze culturali diverse, emerge il peso e l’importanza del *mandato migratorio* con il quale si intende l’aspettativa dei genitori riposta sui figli, che devono raggiungere dei risultati di “successo” scolastico, sociale e in futuro economico, per dare senso ai sacrifici sostenuti nella migrazione dalla pri-

mitazioni subite dalla madre. Malala narra di ciò che è cambiato, la casa, ora più grande eppure vuota e senza un tetto su cui giocare, e di ciò che, invece, non cambierà mai, nonostante tutto: se stessa. Lo stesso vale per un’altra figlia della globalizzazione, Igiaba (I.

e vive tuttora, ma nonostante ciò non sente di appartenerele. Le sue case sono due o forse nessuna e, attraverso questo romanzo interculturale a sfondo autobiografico, la ragazza di Mogadiscio ci permette di entrare in punta di piedi nei suoi pensieri, nella sua perenne sensa-

ralità, tra cui inclusione, integrazione, apertura verso l’altro, diventano metafore letterarie di perdita, di viaggio, di scoperta: quella di Malala, di Igiaba, di Azar, di Zosia (Z. Dzierzawska. *A testa in giù*, Milano, Topipittori, 2014). Oltre al diario e al gesto dello scrivere,

### **L’infanzia abbandonata, maltrattata, clandestina e immigrata si dimostra “resistente”, scoprendo nella narrazione di sé un metodo fondamentale per dare finalmente voce a quelle parole taciute, incomprese, incomprensibili all’interno di un paese che non gli appartiene**

Scego. *La mia casa è dove sono*, Torino, Loescher, 2012), per la quale il luogo di abitazione è una questione tutta interiore, che non ha nulla a che vedere con le barriere territoriali e linguistiche. Igiaba è una cittadina italiana, esattamente di Roma, città nella quale è nata

zione di non riuscire mai a sentirsi “come a casa”, perennemente diversa da tutto e da tutti, sempre in cerca dell’autentica se stessa, quella africana o quella italiana. Testimonianze personali che da pubbliche manifestazioni dei concetti propri dell’epoca della multicultu-

si può lasciare segno della propria memoria d’infanzia tramite un altro gesto artistico, quello del graphic novel. Zosia, al pari delle sue amiche di penna, nei suoi disegni appuntati affronta il tema della guerra a Varsavia e dello sradicamento, del conflitto tra passato e fu-

ma generazione. Infatti, pur essendo storie uniche, ciascuno di questi adolescenti deve fare i conti col mandato migratorio per trasformarlo a proprio vantaggio, per esempio l'“impegno” richiesto dalla famiglia sia a casa che a scuola può favorire la propria motivazione e autonomia nell'affrontare le difficoltà; invece possono sorgere dei problemi quando il mandato diventa un “vincolo”, consapevole o inconsapevole, per cui il figlio non è libero di scegliere ma deve conformarsi alla volontà dei genitori.

Un altro elemento determinante riguarda la *storia migratoria* dei genitori e come loro si siano inseriti nel nuovo paese e se, a loro volta, si siano più o meno integrati nell'attuale realtà; dall'esperienza di questi adolescenti emerge che nella relazione genitori-figli è determinante la trasmissione dei riferimenti e valori della cultura di provenienza che consentono ai figli di sentire di avere delle radici, ma, allo stesso tempo, è importante che i genitori siano disposti a contrattare le nuove esigenze dei figli, portavoce dei valori e modelli del nuovo contesto culturale e sociale.

Il *dialogo* con i genitori, in particolare con la madre, può diventare un'“area transizionale” di negoziazione e risignificazione sia dei valori tradizionali della cultura di provenienza sia di quelli della nuova cultura; infatti i figli hanno bisogno di un confronto con i genitori per mantenere una loro *continuità identitaria*.

**Nel suo testo analizza la “funzione transizionale” dei luoghi: non più quelli della migrazione, ma alcuni spazi d'elezione – reali, interiori o virtuali – importanti per la vita di relazione e la crescita.**

Oltre al “dialogo” con i genitori, come area transizionale che si pone tra il mondo interno e il mondo esterno dell'adolescente, i luoghi scelti da questi adolescenti per incon-

trarsi assumono una valenza identitaria e hanno una *funzione transizionale*: è *dove* ci si incontra che definisce la propria appartenenza a quel determinato gruppo. Infatti alcune adolescenti filippine hanno eletto il “mezzanino della metropolitana” come luogo di ritrovo per il loro *gruppo di aggregazione*, che si ritrova per preparare i balli tradizionali che accompagneranno la festa dei 18 anni come evento particolarmente sentito nella loro cultura di provenienza, così possono coniugare sia il bisogno adolescenziale di ritrovarsi in gruppo, sia il bisogno di mantenere dei valori come i preparativi delle feste tradizionali.

In generale dalle storie di questi adolescenti emerge la difficoltà ad avere tempo e spazio per coltivare una propria vita esterna alla famiglia e per questo motivo la *scuola* assume una grande importanza, sia per la presenza dei pari con cui incontrarsi e sia per la presenza di “nuovi” adulti, come gli insegnanti, che suscitano in loro un particolare interesse perché rappresentano dei modelli diversi da quelli che conoscono in famiglia e aiutano a “mediare” e “transitare” tra la cultura di origine e quella attuale.

Infine anche il *corpo* assume una funzione transizionale in quanto mezzo di espressione di sé, in particolar modo in *adolescenza*, per segnalare la propria appartenenza a quella determinata moda o quel determinato gruppo; per un adolescente di origine straniera la scelta di come vestirsi diventa una scelta identitaria che segnala il percorso in atto di integrazione tra le due culture di appartenenza; anche il *tatuaggio*, concepito dalle storie di queste ragazze come l'opportunità per incidere sulla pelle il nome dei genitori o i loro valori, assume questa valenza transizionale rivolta alla ricerca di mantenere “per sempre” una continuità identitaria, data la complessità delle loro esperienze di vita.

turo, della difficoltà di andare avanti nonostante tutto. “A testa in giù”, la ragazzina di Varsavia, ormai illustre grafica trentaduenne, osserva il mondo da un'altra prospettiva, imparando ad attribuire il giusto valore alle cose, quelle terribili da eliminare e quelle poetiche da conservare. Persino Viorel Boldis, nell'albo illustrato da Antonella Toffolo attraverso grosse e nere pennellate espressioniste (*Il fazzoletto bianco*, Topipittori, 2010), ci racconta di andate e ritorni dalla Romania, del coraggio della “resistenza” nonostante le perdite e di come, anche se non si ha più una casa, posso sempre trovare “un posto nel mondo”, al di là di dove sono, basta sapere “chi sono”.

Tavole di Z. Dzierawska da *A testa in giù* (Topipittori, 2014)

